

*Anthos: la terra senza frutti, gli uomini senza cibo*

Bruno ZANNINI QUIRINI

Università "La Sapienza", Roma

La cultura politeistica propria dell'antica Grecia ha creato il suo complesso di miti e di riti per fondarsi e rifondarsi periodicamente come cerealicola, trasferendo il non esserlo su vari piani spaziali e temporali, o su altri livelli di esistenza: raccontando, ad esempio, di luoghi abitati da popoli che non conoscono l'agricoltura<sup>1</sup>, di tempi in cui ancora non erano comparsi sulla terra il grano e la vite<sup>2</sup>, o non era noto il modo di usarli correttamente<sup>3</sup>; rapportandosi inoltre, all'ambito individuato quale subumano (il mondo animale) e a quello sovrumano (gli dèi), come a dimensioni che, se da un lato si rivelano reciprocamente complementari nel definire la realtà specifica dell'uomo, dall'altro finiscono talvolta per rivelare affinità notevoli tra loro, non da ultimo proprio nel non condividere con gli esseri umani il medesimo tipo di alimentazione<sup>4</sup>. Esiste però anche tutto un materiale mitico meno noto, –perché relegato ai margini dal politeismo<sup>5</sup>,– e riaffiorante in qualche caso come curiosità erudita, che potrebbe suggerire anche un'altra modalità di auto-definizione della cultura greca. E' quanto ci si propone qui di illustrare utilizzando il racconto di metamorfosi catalogato come settimo nella raccolta di Antonino Liberale<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> E' il caso, tra gli altri, degli Hylobioi (Strab. XV 1, 60), degli Hippemolgoi (Hom. *Il.* XIII 5-6; Strab. VII 3,3), o degli Argippaioi (Herod. IV 23): si veda, per dati e argomentazioni, quanto scrive G. PICCALUGA, "Il rischio della continenza", in U. BIANCHI (ed.), *La tradizione dell'enkrateia. Motivazioni ontologiche e protologiche. Atti del Colloquio Internazionale (Milano 1983)*, Roma 1985, pp. 485-498, in particolare pp. 487, 490, 495.

<sup>2</sup> Prima della loro diffusione per opera, rispettivamente di Demeter (Apollod. I 5, 1-3; Paus. I 14, 2-3; *Ov. fast.* IV 549-60; *Hyg. Fab.* 147...); e di Dionysos (Apollod. I 8, 1; III 14, 7-8; Schol. Hom. *Il.* XXII 29; Ath. XV 675 b-c; *Hyg. Fab.* 130; Tib. IV 1, 9-11; Prop. II 33, 29-30; *Ov. Met.* VI 125; X 451...).

<sup>3</sup> Così di coloro che vissero nell'età del bronzo si poteva dire che non mangiassero pane (Hes. *Op.* 146-147: ἔργ' ἔμελε στονόεντα καὶ ὕβριες, οὐδέ τι σίτον/ἦσθιον, ἀλλ' ἀδάμαντος ἔχον κρατερόφρονα θυμόν); mentre è ben noto come i Kyklopes ignorino tanto l'agricoltura quanto la corretta utilizzazione del vino (Hom. *Od.* IX 130-135; 345-374).

<sup>4</sup> Si veda, in merito, quanto scrivo in "Ἰχώρ, «il sangue» degli dèi", *Orpheus* N.S. IV/2 (1983), pp. 355-363, in particolare pp. 361-363.

<sup>5</sup> Cfr., su tale problematica, B. ZANNINI QUIRINI, *Nephelokokygia. La prospettiva mitica degli Uccelli di Aristofane*, Roma 1987, pp. 98; 110; 130; 144; 150 s.

<sup>6</sup> Ἄνθος (Ἱστορεῖ Βοῖος Ὀριθογονία α'). Αὐτονόου τοῦ Μελανέως καὶ Ἴπποδαμείας ἐγένοντο υἱοὶ μὲν Ἐρωδιὸς [καὶ] Ἄνθος Σκοινεὺς Ἄκανθος, θυγάτηρ δὲ Ἄκανθίς, ἧ κάλλιστον εἶδος ἔδωκαν οἱ θεοὶ. τῷ δὲ Αὐτονόω τούτῳ ἐγένοντο ἵππων ἀγέλαι πλείσται καὶ ἔνεμον αὐτὰς Ἴπποδάμεια ἡ τούτου γυνή, καὶ οἱ παῖδες αὐτῶν. ἐπεὶ δὲ Αὐτονόω γῆν ἔχοντι πλείστην οὐδεὶς καρπὸς ἐφαίνετο καὶ κατ' ὀλιγωρίαν ἔργων, ἀλλ' ἔφερον αὐτῷ σχοίνους ὁ χώρος καὶ ἀκάνθας, ἀπ' αὐτῶν ὠνόμασε τοὺς παῖδας Ἄκανθον καὶ Σχοινέα καὶ Ἄκανθίδα καὶ τὸν πρεσβύτατον Ἐρωδιόν, ἐπεὶ † αὐτὸν ἠρώρησεν ὁ χώρος. † οὗτος ὁ Ἐρωδιὸς πλείστον ἐφίλησε τὰς ἀγέλας τῶν ἵππων καὶ ἔτρεφεν αὐτὰς ἐν τῷ λειμῶνι. ἐπεὶ δὲ Ἄνθος τοῦ Αὐτονόου παῖς ἐξήλασε τὰς ἵππους ἐκ τοῦ λειμῶνος, αὐταὶ εἰργόμεναι τροφῆς ἐξεθύμηναν καὶ τὸν Ἄνθον ἐπιστάσαι κατεβίβρωσκον πλείστα ἐπιβώμενον ἀμύναι

Vi si narrano le vicende della famiglia composta da Autoonos e Hippodameia, nonché dai loro figli Erodios, Anthos, Schoineus e Akanthos –maschi;– e Akanthis, femmina, alla quale gli dèi avrebbero donato una straordinaria bellezza. Il padre viene descritto come proprietario di greggi di cavalli, –il cui allevamento è però cura esclusiva del resto della famiglia, con un’eccezione di cui subito si dirà,– e di molta terra, nella quale tuttavia non cresce alcun frutto, a causa della scarsezza delle opere ad essa dedicate: vi nascono soltanto giunchi (σχοίνου) e cardi (ἀκανθαί). Da ciò sarebbe derivato dunque, stando ad Antonino Liberale, il nome di Schoineus, Akanthos e Akanthis, mentre quello di Erodios, il maggiore, avrebbe preso origine dal fatto che la terra aveva abbandonato/rifiutato/respinto (ἠρώησειν)<sup>7</sup> il genitore di lui. L’incidente mitico, culminante, per intervento della divinità, nella metamorfosi di ciascun personaggio in alato, ha luogo allorché Anthos tenta di allontanare dal prato le cavalle condotte al pascolo da Erodios, e ne viene sbranato, nonostante l’intervento della madre, pronta ad accorrere, al contrario del padre e del servitore del giovane, che esitano a venire in suo aiuto.

Di notevole interesse per il nostro assunto risulta che il racconto sia l’unico della raccolta a non essere localizzato<sup>8</sup>. E’ possibile che ci si trovi davanti ad una lacuna causata dal tipo di documentazione, –un autore sconosciuto, probabilmente del II-III secolo d.C., che attinge, riassumendo e schematizzando, ad una fonte poetica, forse scaturita dall’ambito culturale di Delfi, e risalente comunque quanto meno al IV secolo a.C.<sup>9</sup>–; ma sarebbe certo del tutto coerente con la situazione narrata il fatto che non vi fosse alcuna precisa indicazione al riguardo, dal momento che lo sfondo della vicenda conserva, sia pure nell’estrema brevità del testo, tutte le connotazioni tipiche, nell’ottica di una civiltà di coltivatori, del luogo che non c’è. Si tratta di

---

τοὺς θεοὺς. ὁ μὲν οὖν πατήρ ὑπὸ ἄχους ἐκπλαγείς ὤκνησε ἀπέλασαι τὰς ἵππους καὶ ὁ θεράπων τοῦ παιδός, ἡ δὲ μήτηρ διεμάχετο πρὸς τὰς ἵππους, ἀλλὰ διὰ τὴν τοῦ σώματος ἀσθένειαν οἰδὲν ἐδυνήθη πρὸς τὸν ἄλεθρον ἐπαμῦναι. κάκεινοι μὲν οὕτω τεθνεῶτα τὸν Ἄνθον ἔκλαιον, Ζεὺς δὲ καὶ Ἀπόλλων οἰκτείραντες πάντας αὐτοὺς ἐποίησαν ὄρνιθας, τὸν μὲν Ἀυτόνοον μὲν ὄκνον, ὅτι Ἄνθου ὦν πατήρ ὤκνησεν ἀπέλασαι τὰς ἵππους, τὴν δὲ μητέρα κορυδόν, ὅτι ἐκορύσσετο πρὸς τὰς ἵππους μαχομένην περὶ τοῦ παιδός· αὐτὸν δὲ τὸν Ἄνθον καὶ τὸν Ἐρῳδιὸν καὶ Σχονίεα καὶ Ἀκανθυλλίδα γενόμενους ὄρνιθας τῷ αὐτῷ ἐποίησαν ὀνόματι καλεῖσθαι καθὰ καὶ πρὶν ἢ μεταβαλεῖν αὐτοὺς ὠνομάζοντο, τὸν δὲ [θεράποντα τὸν] ὀπηδὸν τοῦ Ἄνθου κατὰ ταῦτα τῷ ἀδελφῷ τοῦ παιδός ἐποίησαν Ἐρῳδιόν, ἀλλ’ οὐχ ὅμοιον· ἦσσαν γὰρ ἔστιν ἱκανῶς τοῦ πελλοῦ καὶ οὐ γίνεται σύνεδρος οὗτος ὁ Ἐρῳδιὸς ἄνθω, καθάπερ οὐδ’ ὁ ἄνθος τῷ ἵππῳ, ὅτι μέγιστα κακὰ ἔπαθεν ὁ Ἄνθος ὑπὸ τῶν ἵππων. καὶ ἔτι νῦν ὅταν ἀκούσῃ φωνοῦντος ἵππου φεύγει μιμούμενος ἅμα τὴν φωνήν. (Ant. Lib. VII). Il testo riprodotto è quello stampato in M. PPATHOMOPOULOS (texte établi, traduit et commenté par), *Antoninus Liberalis*, Paris 1968.

<sup>7</sup> Sulle discussioni relative all’interpretazione del passo, vedi PPATHOMOPOULOS, *ibid.*, p. 84, n. 5.

<sup>8</sup> Vedi in merito *Id.*, *ibid.*, p. 83, n. 1.

<sup>9</sup> Per le testimonianze, in verità assai esigue, relative a Boios, citato come fonte da Antonino Liberale, ed alla sacerdotessa delfica Boio, alla cui opera e al cui nome forse il primo si ispirò, vedi Philochoros in Ath. IX 394 e (Boios... ἢ Βοιώ ὡς φησι Φιλόχορος); Paus. X 5, 8 (Βοιώ); Clem. Alex. *Strom.* I 144, p. 868 Migne (Βοιώ); Suid. s.v. Τέρπανδρος (Βοίος ὁ Φοκεύς); Plin. *nat.* X 7, passo –quest’ultimo– corrotto e di non facile interpretazione proprio relativamente al nome in questione. Sul problema generale dell’identificazione del personaggio, G. KNAACK, “Boio” in *RE* III/1, 1897, col. 633 s.; PPATHOMOPOULOS, *ibid.*, pp. XII-XIII.

una terra mal lavorata (il testo parla di ὀλιγωρία ἔργων), in cui pascolano cavalli che si nutrono di erba e vegetazione selvatica, –e vi si muove una Hippodameia;– abbondano spini, cardi, giunchi, canne, –tra cui albergano personaggi che ne portano il nome;– non vi sono frutti (καρποί), ma il personaggio la cui sorte determinerà quella di tutti gli altri si chiama “fiore”.

Sembra di essere dunque nel tempo in cui non si coltivava, in quella dimensione cronologica che si riattualizza ogni anno nella stagione in cui la fioritura fa soltanto sperare in un prodotto che è ancora di là da venire, e che rimane comunque incerto nella quantità e nella qualità. A ben vedere, anche l'allevamento non è praticato come si dovrebbe: il capofamiglia non si occupa affatto dei suoi animali, e ne è persino spaventato; uno dei suoi figli li caccia dal prato (e ne viene calpestato); l'alimentazione delle bestie in questione, poi, potrebbe apparire anch'essa ancora in via di definizione, se comprendesse veramente, accanto ad una dieta vegetariana, sia pure eccezionalmente, pasti a base di carne, come nella ben nota vicenda delle cavalle antropofaghe del Diomedes re dei Bistones<sup>10</sup>; ma andrà notato, ancora una volta, che il fanciullo sul quale esse si avventano per cibarsene, è ἄνθος.

Che i personaggi portino nel nome il loro destino potrebbe sembrare un dettaglio erudito per come viene usato nel testo, quasi un gioco etimologico nel gusto tipicamente ellenistico dell' ἄπτιον inteso nel senso più strettamente letterario del termine<sup>11</sup>; ma rende al tempo stesso evidente, pur nella struttura sintetica necessaria in un agevole manualletto di *exempla* quale vuol essere l'opera di Antonino Liberale, un elemento caratteristico nei miti di metamorfosi: vale a dire che i protagonisti sono in parte, già prima della trasformazione, ciò che poi, al termine di essa, diventeranno<sup>12</sup>, poiché essi appartengono ad una dimensione spazio-temporale in cui la nuova componente del reale cui essi daranno origine non era ancora presente, o non lo era nella forma attuale, –il che può risultare equivalente nel linguaggio del mito,– ma la sua prima comparsa (si tratti di una specie animale, o vegetale, o di un astro, o di quel che si voglia) era in qualche modo preannunciata dall'esistenza di esseri che, possedendo già alcune caratteristiche di essa, non risultano evidentemente neppure del tutto associabili alla specie umana. Inoltre, se è vero che, nei racconti sacri, denominare qualcosa equivale a determinarne l'esistenza<sup>13</sup>, il fatto che precedentemente alla metamorfosi il nome di questi uccelli definisse altri esseri, segnala da un lato che gli alati in causa non esistevano, e dall'altro che i tempi erano maturi per quella distinzione che li avrebbe fatti per così dire emergere da un'anomala mescolanza.

Al termine della vicenda Autonoo ed Erodios diventano entrambi aironi, continuando a vivere tra quelle stesse canne che avevano costituito già prima il loro *habitat*; ma mentre, gra-

<sup>10</sup> Apollod. II 96-97; Diod. IV 5, 3; Hyg. *Fab.* 30; Ov. *Met.* IX 194-196...

<sup>11</sup> Si veda, riguardo alla discussione dell'uso convenzionale di questo termine in ambito storico letterario, quanto scrive A. BRELICH, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1966, p. 11.

<sup>12</sup> In proposito si vedano le osservazioni di A. BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958, p. 239 n. 37, e quanto scrivo, relativamente ad alcuni casi specifici, in *op. cit.* in nota 5, pp. 25-39; 91-128.

<sup>13</sup> Cfr. A. BRELICH, *Introduzione*, cit. in nota 11, p. 93.

zie alla metamorfosi del figlio, nascerà appunto l'έρωδιός, la mutazione del padre produrrà, nello specifico, il tarabuso, l'όκνος, perché Autoonos esitò (ώκησεν) a soccorrere Anthos, ed egli sarà poi sempre dunque un uccello dalle abitudini crepuscolari, che conduce un'esistenza appartata e poco sociale<sup>14</sup>, come il personaggio i cui inutili gemiti di un tempo sono perennemente ripetuti dal verso lamentoso e vagamente lugubre del pennuto<sup>15</sup>; Anthos non amava i cavalli anche prima di trasformarsi nel passeraceo che i Greci chiamavano con il suo nome, probabilmente un qualche tipo di motacilla o di ballerina<sup>16</sup>, che continua a fuggire davanti a tali quadrupedi imitandone il verso<sup>17</sup>; il suo servitore (όπηδός), alle dipendenze di un airone, sarà, coerentemente con la sua posizione precedente, un έρωδιός di taglia più piccola, che continuerà a tenersi a distanza dall'άνθος come rimase lontano dall'omonimo fanciullo a lui affidato al momento dell'aggressione<sup>18</sup>; Schoineus, Akanthos e Akanthis vivevano già tra canne, spini e cardi come poi l'uccello/giunco, –non catalogabile con sicurezza, ma con ogni probabilità da considerarsi affine a cutrettola e batticoda<sup>19</sup>,– e i cardellini<sup>20</sup>, mentre Akanthis

<sup>14</sup> Sull'identificazione dell'όκνος, vedi Arist. *H.A.* VIII 1 609 b 23-24, che distingue tre tipi di έρωδιοί, qualificandoli come πέλλος, λευκός e άστερίας (cfr. Plin. *nat.* X 164). Quest'ultimo tipo viene poi identificato con l'όκνος (ό δ' άστερίας ό έπικαλούμενος όκνος) in *H.A.* VIII 18, 617 a 5-7, dove ci si sofferma anche sulla particolare pigrizia del volatile in causa (έστι δέ κατά την έπωνυμίαν τούτων άργότατος). Cfr. Ael. *N.A.* V 36 e n. 18. Sulla tendenza a vivere isolato, per cui si veda Paus. X 29, 2 che riferisce come questo volatile sia raro a vedersi (σπάνιος), e sull'abitudine di mostrarsi solo al calare del sole, propria del tarabuso, cfr. F. CAPPONI, *Ornithologia latina*, Genova 1979, p. 99.

<sup>15</sup> Sul verso lamentoso, simile a un muggito, vedi l'identificazione col πώυγξ/βούγξ/φώυξ in Arist. *h.a.* 617 a 8-9; Etym. M. s.v. πώυγγες (e s.v. έρωδιός, a proposito della possibile etimologia del nome che indica complessivamente gli aironi, da ροίζος) e quanto scrive F. CAPPONI, *ibid.*

<sup>16</sup> Sull'identificazione *Id.*, *ibid.*, p. 73.

<sup>17</sup> Arist. *H.A.* VIII 1, 609 b 15-20: άνθος δ' ήπιω πολέμιος· έξελαύνει γάρ αυτόν ό ήπιος έκ της νομής· πόαν γάρ νέμεται ό άνθος [...]. μιμείται γάρ του ήπιου την φωνήν, και φοβεί έπιπετόμενος· και έξελαύνει, όταν λάβη κτείει αυτόν. Cfr. Ael. *N.A.* V 48 (μισεί και ό άνθος τον ήπιον); VI 19 (ιδιάζει δέ ταις μιμήσεσι των τοιούτων ό τε άνθος καλούμενος [...]) ύποκρίνεται χρεμέτισμα ήπιου); Plin. *nat.* X 116 (*Equorum quoque hinnitus anthus nomine herbae pabulo adventu eorum pulsa imitatur, ad hunc modum se ulciscens*).

<sup>18</sup> A questo riguardo, non è forse irrilevante notare che Arist. *H.A.* VIII 18, 617 a 5-7, dopo aver ricordato la tendenza all'inazione dell'όκνος (cfr. nota 14), allude poi ad un'altra vicenda mitica che lo avrebbe visto come risultato di una metamorfosi da esseri umani di condizione servile (γενέσθαι έκ δούλων τό άρχαίον). Ael. *N.A.* V 36, poi, aggiunge che l'όκνος/άστερίας viene addomesticato in Egitto, e riconosce la voce dell'uomo, mostrando ira, alterigia e sdegno se qualcuno gli si rivolge chiamandolo “δούλος” o “όκνος”, come se gli rimproverasse l'origine umile e l'inerzia. Già O. HÖFER, “Oknos” in *Rosch. Lex.* III/1, 1908, col. 826, notava che tale vicenda mitica potrebbe essere almeno in parte assimilabile a quella dello schiavo di Anthos in Ant. Lib. VII.

<sup>19</sup> Lo σχοινεύς risulta un volatile di difficile identificazione. Arist. *H.A.* VII 3, 593 b 4 cita lo σχοίνικλος (a seconda della tradizione anche σχοινίκλος, σχοινίλος, σχοινίλος) ponendolo in un elenco, comprendente tra gli altri l'έρωδιός, di uccelli σχιζόποδες che vivono nei pressi dell'acqua, precisando però che lo σχοίνικλος fa parte di quelli di minori dimensioni (έλάττονες); Arist. *H.A.* VIII 1, 610 a 8, ricorda i buoni rapporti tra σχοινίων e κόρυδος (κορώνη δέ και έρωδιός φίλοι, και σχοινίων και κόρυδος). Secondo P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, s.v. σχοίνος, lo σχοινίλος citato da Arist. 593 b 4 è un “oiseau aquatique, p.e. le vanneau”, da

era già molto bella, con probabile allusione, da parte dell'autore, alla variopinta livrea di questo passeriforme<sup>21</sup>; Hippodameia, poi, per non dir altro, era già connotata come femmina, con un ruolo familiare molto spiccato, –caratteristiche che la tradizione assegna anche altrove a questo uccello<sup>22</sup>,–ed era già armata di quell'elmo (κόρυς) che indossò per difendere il figlio, e che diventerà la sua cresta di allodola (κορυδός)<sup>23</sup>.

All'incerta collocazione tra l'umano e l'animalesco, qui solo sommariamente accennata, si aggiunge il contemporaneo sconfinamento di alcuni di questi personaggi anche sul piano vegetale –è il caso di Akanthos, Akanthis, Schoineus, Hippodameia/Korydos (la quale è anche, come κορυδαλός o κορυδάλιον, una pianta<sup>24</sup>), oltre che evidentemente di Anthos– sì da suggerire un ulteriore definirsi, conseguente alla metamorfosi, della realtà attuale, come quella in cui i due ambiti continuano ad interagire mantenendo però inalterabile la scissione tra le due sfere, in modo tale che l'άνθος/volatile non può risultare indistinto rispetto al corrispettivo άνθος/fiore, tanto da divenire cibo occasionale di un erbivoro.

identificarsi probabilmente con lo σχοινίων citato in 610 a 8; lo σχοινεύς citato da Ant. Lib. VII viene qualificato da P. Chantraine come uccello non precisamente identificato, da considerarsi forse soltanto un altro nome dello σχοινίων. In mancanza di altri elementi, parrebbe che gli unici dati utilizzati per l'identificazione siano, –oltre all'abitudine, comune alla ballerina-boarina, di vivere in vicinanza dell'acqua, e alle dimensioni,– l'etimologia del nome e il coinvolgimento del personaggio nella vicenda di Anthos, tanto da suggerire una possibile identificazione come “*motacilla*” (H.G. LIDDELL-R. SCOTT, *A Greek English Lexikon*, 9° ed., Oxford 1940, s.v. σχοινικλος), cutrettola o batticoda (“*Bachstelze*” secondo H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1970, s.v. σχοίνος).

<sup>20</sup> L'άκανθίς vive tra gli spini, il che crea inimicizia con gli asini: Arist. *H.A.* VIII 1, 610 a 4-7 (ὄνος δὲ καὶ άκανθίδες πολέμοι· αἱ μὲν γάρ ἐπὶ τῶν άκανθῶν βιοτέουσιν, ὁ δ' ἀπαλὰς οὖσας κατεσθί-νει τὰς άκανθας); Plin. *nat.* X 205 (*Et acanthis in spinis vivit; idcirco asinos et ipsa odit flores spiniae devorantes*); se ne ciba: Arist. *H.A.* VII 3, 592 b 30-593 a 3 (τὰ δὲ τοιάδε άκανθόφαγα, άκανθίς, θραυπίς, ἔτι ἢ καλούμενη χρυσομήτρης. ταῦτα γὰρ πάντα ἐπὶ τῶν άκανθῶν νέμεται, σκώληκα δ' οὐδὲν οὐδ' ἔμφυχον οὐδὲν. ἐν ταῦτῳ δὲ καθεύδει καὶ νέμεται ταῦτα; cfr. Schol. Theocr. VII 141 a; b; c), e da ciò deriva il nome dell'άκανθος (Ael. X 32: άκανθον τὸν ὄρνιν ἐκ τῶν τρεφουσῶν άκανθῶν λαβεῖν τὸ ὄνομα οἱ σοφοὶ τὰ ὄρνιθων φασί).

<sup>21</sup> Anche se Arist. *H.A.* VIII 17, 616 b 31 definisce κακόχροοι le άκανθίδες, questi uccelli –identificati con le ποικιλίδες, in Schol. Theocr. VII 141 b, per i loro colori vivaci (άκανθίς· τὸ ὄρνειον τοῦτο ποικίλον καὶ λιγυρόν. καλεῖται δὲ καὶ ποικιλίς διὰ τὴν χροίαν)– potevano evidentemente risultare invece di aspetto particolarmente gradevole ad uno scrittore dell'età imperiale. Sulle valenze del “ποικίλον” nella cultura classica si rimanda al libro di A. LOCHI, *Poikilos*, attualmente in fase di stesura.

<sup>22</sup> Ci si riferisce, in particolare, alle testimonianze di Ar. *Av.* 471-475 (su cui vedi *Nephelokokkygia* cit. in nota 5, pp. 91-96) e Gell. II 29, in merito alle quali, dato il contesto estremamente complesso entro il quale vanno esaminate, non posso qui che rimandare ad un mio prossimo lavoro in fase di stesura.

<sup>23</sup> Per tale etimologia, cfr. P. CHANTRAINE, *op. cit.* in nota 19, s.v.; H. FRISK, *op. cit.* in nota 19, s.v.

<sup>24</sup> Per κορυδαλός, cfr. Galen. 361 Kühn (ἡ κορυδαλός καλουμένη βοτάνη). Per κορυδάλιον, cfr. *T.L.G.* s.v.; *T.L.L.* s.v. *fumaria*; Ped. Diosc. IV 108: φουμαρια· καπνός ἢ κορυδάλιον. A proposito dell'identificazione della *capnos herba* (Plin. *nat.* XXVI 35), –distinta in *trunca* (*nat.* XXV 115) e *fruticosa* (*nat.* XXV 116),– come *Corydallis bulbosa* o *cava* (*Fumaria bulbosa*, *Fumaria officinalis*), cfr. J. ANDRÉ (Texte établi, traduit et commenté par), *Pline l'ancien. Histoire naturelle. Livre XXV*, Paris 1974, p. 161; come *Corydallis solida* o *digitata* (*Fumaria officinalis*), cfr. A. ERNOUT, (Texte établi, traduit et commenté par), *Pline l'ancien. Histoire naturelle. Livre XXVI*, Paris 1957, pp. 92 ss.

Le distinzioni necessarie tra umano, animale, vegetale sono ancora vaghe in questa dimensione pre-agricola più che non agricola: gli esseri solo parzialmente umani che abbiamo sin qui descritto non sono in grado di produrre ciò su cui il Greco di epoca storica fondava la sua alimentazione. L'espressione ὀλιγωρία ἔργων sembrerebbe indicare, infatti, non tanto una totale estraneità alla pratica della coltivazione, quanto un'insufficiente conoscenza delle tecniche relative. Dal momento che la terra nella quale vivono (ma teniamo conto che non si tratta di un luogo definito, e che, nell'economia di questo specifico testo, quella regione è semplicemente *la terra*, per come essa si presentava in quella fase del tempo del mito) non dà frutto alcuno del loro lavoro, si dovrà concludere che essi si cibassero di quanto la natura poteva produrre da sé (anche ricorrendo a quella stessa erba, a quegli stessi giunchi e cardi che vi crescevano rigogliosi). Gli uccelli che risulteranno come prodotto della loro metamorfosi saranno prevalentemente iscrivibili tra i passeri insettivori e granivori, risultando catalogabili a seconda dei casi come motacillidi (ἄνθος, σχοινεύς), alaudidi (κορυδός) e fringillidi (ἄκανθος, ἀκανθίς), uccelli le cui abitudini alimentari, da una parte, ben si integrano con la presenza, –complementare, ai fini dell'alimentazione umana, a quella di zone lasciate a pascolo,– della terra coltivata, che parrebbe dunque nascere insieme con loro, dal momento che quando i personaggi in questione ancora non avevano subito la metamorfosi essa in quanto tale non esisteva; dall'altra, li pongono a margine delle prime e della seconda, facendone, rispetto ad entrambi i contesti, degli intrusi da scacciare: come la ballerina, o boarina<sup>25</sup>, continuerà a sembrare in pericolo ogni volta che saltellando si fa troppo vicina alle zampe di un animale per cibarsi della stessa erba, secondo gli zoologi antichi, o degli insetti che si muovono sul corpo delle bestie al pascolo, stando a quanto risulta all'osservazione dei moderni<sup>26</sup>, –o come i cardellini sarebbero nemici degli asini condividendo lo stesso cibo, o amando soggiornare su quei cardi di cui il quadrupede in questione si ciba<sup>27</sup>,– così i contadini cercheranno di tener lontani dai loro campi gli alati che si nutrono di semi. Saranno invece comprensibilmente estranei agli ambiti agricolo e pastorale gli aironi, che già nell'epoca mitica si differenziarono significativamente dagli altri familiari: Autoonos scegliendo di disinteressarsi alla sorte delle sue cose e dei suoi cari; Erodios, che portava nel nome –naturalmente soltanto secondo la fantasiosa etimologia riferita da Antonino Liberale– l'improduttività della terra<sup>28</sup>, dedicandosi esclusivamente alla cura del bestiame e provocando, sia pure indirettamente, la morte del fratello; il servitore di questi, assumendo un atteggiamento del tutto pas-

<sup>25</sup> Per l'identificazione dell' ἄνθος come una motacilla, “ballerina” o “boarina” (*Motacilla flava flava*, anche cutrettola gialla, o *Motacilla flava cinereocapilla*, anche capocinerino), vedi F. CAPPONI, *op. cit.* in nota 14, p. 73.

<sup>26</sup> Cfr. *Id.*, *ibid.*

<sup>27</sup> Cfr. i dati citati in nota 20.

<sup>28</sup> I lessici antichi (cfr. Suid.; Etym. M., Etym. Gud. s.v.) lo fanno derivare, tra l'altro (cfr. nota 15 e nota 36), da ἔλος, palude (ἐρωδιοί da ἔλωδιοί), ipotesi neppure citata dai moderni, che propongono una possibile connessione con il latino *ardea* (cfr. E. BOISACQ, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Heidelberg 1923; P. CHAINTRAINE, *op. cit.* in nota 19; H. FRISK, *op. cit.* in nota 19, s.v.). Per l'*habitat* palustre proprio degli ἐρωδιοί, vedi Arist. *H.A.* VII 3, 593 b 1; VIII 18, 616 b 34-35.

sivo, analogo a quello del capofamiglia. La separazione tra i due gruppi sarà dunque definitiva, contrassegnata dal diverso tipo di cibo e di *habitat*, e sottolineata dai comportamenti che i Greci attribuivano a questi uccelli, in base a quanto si può ricavare da dati che, –per la loro esiguità, quando non casualità, conseguenti alle modalità di trasmissione dei testi antichi di carattere scientifico,– risultano talvolta controversi: infatti, se l'airone piccolo, forse il tarabusino<sup>29</sup>, eviterà l'ἄνθος, l'allodola sarà in buoni rapporti con lo σχοινίων/Schoineus<sup>30</sup>, probabilmente il motacillide (cutrettola, batticoda) già suo figliolo, che risulta tanto affine all'ἄνθος (ballerina, boarina) da rischiare l'identificazione con esso; mentre sarà in lotta, tanto quanto l'ἄνθος<sup>31</sup>, con l'ἀκανθίς (questo almeno secondo le fonti che identificano ἀκανθίς, ποικιλίς e ἀκανθυλλίς<sup>32</sup>) che non le fu d'aiuto allora, e sarà nemica del πέλλος<sup>33</sup>, un tipo di ardeide (l'airone cinerino) che, pur essendo in altro contesto<sup>34</sup>, –ed in base al colore scuro, alle abitudini diurne e forse anche all'ingegnosità nel far preda<sup>35</sup>,– distinto dall'ὄκνος, mostra in comune con l'antico inutile consorte di Hippodameia una straordinaria timidezza, che lo porta a tenersi lontano da molti degli alati suoi simili, mentre sembrava agli antichi vivere con evidente dolore quegli atti, –in particolare per gli esemplari maschi il momento del coito,– che risultano connessi alle necessità della riproduzione e dunque alla creazione e al mantenimento di un nucleo familiare<sup>36</sup>, realtà rispetto alla quale Autoonos si dimostra tendenzialmente assente o (in)sofferente. D'altro canto, che essi un tempo fossero parte di un'unica famiglia, se da un lato mette in risalto l'indispensabilità di quegli eventi che li separa-

<sup>29</sup> Cfr. quanto detto in nota 18, a proposito dell'antica schiavitù dell'attuale ὄκνος.

<sup>30</sup> Arist. *H.A.* VIII 1, 610 a 8, cit. in nota 19; per l'identità tra σχοινίων e σχοινεύς dati in nota 19.

<sup>31</sup> ἄνθος, ἀκανθίς e αἰγιθος risultano πολέμιοι secondo Arist. *H.A.* VIII 1, 610 a 7; ma Plin. *nat.* X 205, nel luogo parallelo a questo, riduce l'inimicizia ad *acanthis* ed *aegithus*, mentre Ael. *N.A.* X 32 considera reciprocamente ostili ἀκανθος e αἰγιθος.

<sup>32</sup> Secondo Arist. *H.A.* VIII 1, 609 a 7, ἔστι...πολέμια...τῶν δ' ὀρνίθων ποικιλίδες καὶ κορυδῶνες καὶ πίπρα καὶ χλωρεύς· τὰ γὰρ ὡς κατεσθίουσιν ἀλλήλων. D'altra parte, stando a Schol. Theocr. VII 141 b, ἀκανθίς: ...καλεῖται δὲ καὶ ποικιλίς διὰ τὴν χροίαν. Inoltre (Schol. Theocr. VII 141 c) αἱ ἀκανθίδες... λέγονται δὲ καὶ ἀκανθυλλίδες, e Ael. *N.A.* IV 5 afferma che κορυδαλλὸς δὲ ἀκανθυλλίδι νοεῖ πολέμια. Ritieni probabilmente identiche ἀκανθίς e ἀκανθυλλίς M. PAPATHOMOPOULOS, *op. cit.* in nota 6, p. 84, n. 4, e cfr. l'apparato critico a VII 7 ove si annota la correzione Ἀκανθ[υλλί]δα (Oder); esclude del tutto questa possibilità di identificazione F. CAPPONI, *op. cit.* in nota 14, pp. 16 e 21.

<sup>33</sup> Arist. *H.A.* VIII 1, 609 b 25-28: ὁ πέλλος [...] πολεμεῖ δὲ τοῖς βλάπτουσι, ἀετῶ (ἀρπάζει γὰρ αὐτόν), καὶ ἀλώπεκι (φθεῖρει γὰρ τῆς νυκτός), καὶ κορύδῳ (τὰ γὰρ ὡς αὐτοῦ κλέπτει).

<sup>34</sup> Dati citati in nota 14.

<sup>35</sup> Arist. VIII 18, 616 b 34-35: τῶν ἐρωδιῶν ὁ μὲν πέλλος [...] εὐμήχανος δὲ καὶ δειπνοφόρος καὶ ἔπαγρος, ἐργάζεται δὲ τὴν ἡμέραν.

<sup>36</sup> Sul carattere straordinariamente timoroso dell'alato cfr. F. CAPPONI, *op. cit.* in n. 14, p. 99. Quanto al fatto che soffra nell'accoppiamento tanto da emettere sangue dagli occhi, e si riproduca mostrando particolare dolore nel farlo, cfr. Arist. *H.A.* VIII 1, 609 b 23-24 (τούτων ὁ πέλλος χαλεπῶς εὐνάζει καὶ ὀχεύει· κράζει τε γὰρ καὶ αἷμα, ὡς φασιν, ἀφίησιν ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν ὀχεύων, καὶ τίκτει φαύλως καὶ ὀδυνεῶς); VIII 18, 616 b 34; Plin. *nat.* X 164 (*Ardiolarum tria genera: leucon, asterias, pelion. Hi in coitu anguntur; mares quidem cum vociferatu sanguinem etiam ex oculis profundunt; nec minus aegre pariunt gravidae*); Etym. M.; Etym. Gud. s.v. ἐρωδιός (a proposito della etimologia da ἔαρ inteso come αἷμα o da ἔρωσ).

rono, dall'altro allude forse a qualche altro tipo di affinità cui si cercherà di dare risposta in altra sede<sup>37</sup>.

La metamorfosi li consegna per sempre alla loro imperfezione, al loro fallimento, alle loro paure: Anthos continuerà a fuggire i cavalli, a giudizio dei Greci; il suo servo sarà sempre in posizione di inferiorità rispetto ad un suo simile di maggiori dimensioni; Autoonos, da ὄκνος, continuerà ad "indugiare" (ὀκνεῖν) inutilmente, trovando il corrispettivo in quell'altro Oknos, oggettivazione di un'esistenza priva di scopo, che nell'aldilà, –dimensione caratterizzata anch'essa tra l'altro dalla differenza dei prodotti del suolo e dalla mancanza di un nutrimento di tipo umano<sup>38</sup>,– intreccia vanamente proprio quei giunchi tra cui l'animale si aggira nascondendosi<sup>39</sup>; vanamente perché un asino<sup>40</sup> o esplicitamente un'asina, –interpretabile come corrispettivo di una moglie scialacquatrice<sup>41</sup>,– è sempre pronta a nutrirsi del risultato della sua fatica; il che risulta almeno analogo, da un lato, alla contrapposizione di comportamenti che fu propria di Autoonos e Hippodameia, dall'altra anche al singolare rapporto con i quadrupedi che è ora osservabile in ciò che resta della famiglia di origine del tarabuso, mentre non sembra casuale che il motivo potesse essere ripreso, nel contesto rituale di una πανήγυρις (Diod. I 97, 3), in quell'Egitto<sup>42</sup> nel quale sarebbe possibile riconoscere molti dei μυθολογούμενα (I 96, 8) e dei μεμυθοποιημένα (I 97,1) dei Greci, e precisamente ἐν μὲν γὰρ Ἀκανθῶν πόλει (I 97, 2), quasi che il nome e/o le caratteristiche del luogo evocassero sempre e comunque l'antico genitore di Akanthos e Akanthis. Il passaggio ad altra forma, dunque, ha impedito ogni soluzione, ogni evoluzione, ha incasellato definitivamente questi esseri, come paralizzandoli nella loro incompiutezza. Ha comportato la perdita della loro componente umana, li ha condannati alla mancanza di una personale identità, annullando il singolo nella specie (ad esempio, *tutti* i tarabusi si lagneranno), in conseguenza della perennità della quale, essi saranno costretti a ripetere senza fine gli stessi gesti (ad esempio, il tarabuso si lagnerà *sempre*). Si tenga conto, a quest'ultimo riguardo, di come, –considerando la cultura

<sup>37</sup> Ci si riferisce al lavoro di cui in nota 22.

<sup>38</sup> Cfr. a proposito del tema dell'alimentazione dei trapassati, B. ZANNINI QUIRINI, "L'aldilà nelle religioni del mondo classico" in P. XELLA (a cura di), *Archeologia dell'inferno. L'aldilà nel mondo antico vicino-orientale e classico*, Verona 1987, pp. 263-307, in particolare p. 276 s.

<sup>39</sup> Per il personaggio, vedi Paus. X 29, 1 a proposito della raffigurazione dell'aldilà, opera di Polignoto, che decorava la Lesche di Delfi, e comprendeva anche l'immagine di Oknos intento alla sua inutile opera. Cfr., per l'espressione "ὄνου πόκαι" divenuta proverbiale, Kratin. fr. 348 Koch; Ar. *Ran.* 186; Suid. s.v. Sul tema iconografico Plu. *De tranq. an.* XIV 473 c-d; Plin. *nat.* XXXV 137. Cfr. inoltre Diod. I 97, 1-3; Prop. V 3, 19. Altri dati, anche iconografici, in O. HÖFER, *Rosch. Lex. cit.* in nota 18, coll. 821-828.

<sup>40</sup> *Asellus* in Prop. IV 3, 22 e in Plin. *nat.* XXXV 137; maschio anche in Plu. *De tranq. an.* 473 c; mentre in Diod. I 97,1-3 il contesto è un'occasione festiva, durante la quale a sciogliere l'intreccio dell'uomo che svolge il ruolo di Oknos sono numerosi altri partecipanti al medesimo rito.

<sup>41</sup> τοῦτον εἶναι τὸν Ὀκνον φίλεργον φασὶ ἄνθρωπον, γυναῖκα δὲ ἔχειν δαπανηράν.

καὶ ὁπόσα συλλέξαιτο ἐργαζόμενος, οὐ πολὺ δὴ ὕστερον ὑπὸ ἐκείνης ἀνήλωτο.

τὰ οὖν ἐς τοῦ Ὀκνου τὴν γυναῖκα ἐθέλουσιν αἰνίξασθαι τὸν Πολύγνωτον (Paus. X 29, 1-2).

<sup>42</sup> Sulla presenza di questo pennuto in Egitto cfr. Ael. *N.A.* V 36 cit. in nota 18.



greca priva di valore e del tutto indesiderabile ed insensata, per gli esseri umani, una vita priva di limiti temporali<sup>43</sup>, – l'impossibilità di porvi termine prolunghi indefinitamente, per questi personaggi, il proprio fallimento e la propria inadeguatezza; e si rifletta su come, al tempo stesso, tale condizione sia coerente con la mancanza, da loro sofferta, di quei frutti del lavoro della terra che, mentre producono l'unica forma di civiltà riconosciuta come tale dai Greci, determinano contemporaneamente, e conseguentemente proprio all'assenza di tale specifico modo di cibarsi, quella necessità di morire nella quale la medesima cultura individuò un valore primario ed irrinunciabile dell'esistenza dell'uomo.

La conclusione della vicenda, dunque, costituisce un evento doloroso, un dramma esistenziale, un sacrificio, una disumanizzazione, una perdita d'identità senza speranza; tutti accadimenti necessari però perché la realtà si completi in tutti gli elementi che la costituiscono. Per altro, nell'eventualità, –parrebbe assai remota,– che questo Anthos sia il medesimo personaggio protagonista di una tragedia di Agatone<sup>44</sup>, tale identificazione confermerebbe il carattere critico della situazione da lui vissuta, insieme ai suoi consanguinei, ed il significato della svolta impressa dalla sua vicenda all'esistenza *degli esseri umani*, dal momento che il contenuto di un'opera teatrale non poteva aver senso se non in rapporto agli interessi primari della comunità in funzione della quale era concepita. E' da notare, però, che ben più coerente con le caratteristiche tipiche del prodotto di un poeta tragico sarebbe che la vicenda utilizzata da quest'ultimo per la sua composizione fosse quella attestata da altre fonti, avvenute come protagonista Antheus e non Anthos, ed analoga per alcuni momenti del suo svolgimento all'altra che oppose Hyppolitos e Phaidra, dal momento che numerosi elementi del racconto esaminato in questa comunicazione sembrano rimandare invece proprio a quel contesto prepoliteistico che la cultura greca, con la significativa eccezione della commedia anti-

<sup>43</sup> Si pensi già soltanto al tema della rinuncia da parte di Odysseus all'immortalità offertagli da Kalypso (Hom. *Od.* V 149-224), ricordando come la distinzione tra la condizione mortale dell'eroe e quella immortale della dea sia sottolineata proprio dalla differenza di cibo (vv. 194-200).

<sup>44</sup> A proposito di Arist. *Poet.* IX 3, 1451 b 21 (οὐ μὴν ἀλλὰ ἐν ταῖς τραγωδίαις, ἐν ἐνίαις μὲν ἔν ἢ δύο τῶν γνωρίμων ἐστὶν ὀνομάτων, τὰ δὲ ἄλλα πεποιημένα, ἐν ἐνίαις δὲ οὐθέν, οἶον ἐν τῷ Ἀγάθωνος Ἀνθεῖ. ὁμοίως γὰρ ἐν τούτῳ τὰ τε πράγματα καὶ τὰ ὀνόματα πεποιήται, καὶ οὐδὲν ἤττον εὐφραίνει.) sembra necessario preferire la correzione Ἀνθεῖ al tradito Ἀνθει, e dunque assegnare al personaggio il nome di Antheus e non di Anthos. Sulla testimonianza di Aristotele, cfr. A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, 2° ed., Hildesheim 1964, p. 763, fr. 2 (*titulus fabulae suspectus*) e p. 964; B. SNELL, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, I, Göttingen 1971, p. 161 s., fr. 2a (“ANΘΟΣ *vel pot.* ANΘΕΥΣ”, mentre nel riportare il testo di Aristotele si sceglie di stampare “Ἀνθεῖ”). Riguardo alla vicenda di Antheus, –il giovane che, ostaggio di Phoibos, signore di Mileto, suscitò non volendo l'amore della moglie di lui Kleoboia, la quale però, rifiutata dal fanciullo, ne provocò deliberatamente la morte, facendogli credere di aver fatto cadere inavvertitamente in fondo ad un pozzo una pernice addomesticata (secondo Partenio) o un vaso d'oro (stando all'*Apollon* di Alessandro Etolo) e, chiestogli di recuperare l'animale o l'oggetto, a seconda delle versioni, bloccò poi l'accesso con una pietra, tanto da provocare la morte di Antheus, impiccandosi subito dopo,– vedi Parthen. XIV, che contiene pure la citazione di Alex. Aetol. p. 121 Powell. Su tutta la questione cfr. C. CORBATO, “L'Anteo di Agatone”, *Dioniso* XI (1948) pp. 163-172; C. GALLAVOTTI (a cura di), *Aristotele, Dell'arte poetica*, Milano 1974, p. 145.

ca<sup>45</sup>, dai cui resti emerge più di un occasionale interessamento proprio alla vicenda di Oknos<sup>46</sup>, ha mirato costantemente ad escludere dai contenuti della sua παιδεία.

Nell'ottica del racconto mitico di cui, –indipendentemente dalla poco credibile esistenza di una perduta tragedia che avesse come protagonisti Anthos e la sua famiglia,– è comunque giunta traccia fino a noi nella ridotta versione di Antonino Liberale, l'avvenuta trasformazione garantisce che esseri e condizioni del genere non ci sono e non ci saranno più: l'uomo è ormai una volta per sempre un agricoltore, che si ciba dei frutti della terra ottenuti con il proprio lavoro, ed è una volta per sempre uomo, in grado di esercitare il suo controllo sulle altre forme di vita animale e vegetale, senza rischiare di confondersi e con il fine precipuo di cibarsene, accettando come inevitabile conseguenza di dover(ne) morire. Nello stesso tempo, però, questa umanità mitica non ancora pienamente realizzata ha lasciato, proprio in conseguenza della metamorfosi, traccia di sé in altri aspetti del reale (ad esempio, *ogni* tarabuso è Autoonos)<sup>47</sup>; il che, da un lato, ne comporta una sorta di parziale appropriazione da parte dell'uomo, dall'altro consente di rimarcare la differenziazione tra una generazione fallimentare di uomini, relegata nell'ambito non culturale/animalesco, –nel quale anche i rapporti tra le varie specie, veri o presunti, sono interpretati come ripetizione all'infinito degli stessi errori,– ed una, invece, compiuta, che connota se stessa come il contrario di quella, trovandone permanente conferma in una realtà zoologica e vegetale che finisce per fungere da oggettivazione dell'anomalo, del non realizzato; con il che la cultura greca realizza appunto quell'ulteriore avvertimento di sé come unica realtà possibile cui si accennava all'inizio di questa comunicazione. Dalla consapevolezza dell'errato comportamento di questi esseri conseguente, a livello economico, che la terra va curata, liberata dalla vegetazione spontanea, e coltivata, tanto da giungere al completamento del ciclo e al raccolto dei frutti; che gli spazi dell'agricoltura e della pastorizia vanno distinti; a livello sociale, che è necessario rispettare determinati ruoli e competenze all'interno del nucleo familiare: per non toccare in questa sede altre questioni, che ci allontanerebbero dall'argomento, basti qui riferirsi ad Autoonos, forse non tanto “che pensa per sé”<sup>48</sup>, cioè “tenace, che decide da sé, condizionato solo dalla propria volontà”, quanto “che pensa a sé, soltanto a sé”, venendo con questo meno ai propri doveri di padre e di marito, e costringendo Hippodameia, –lasciata sola, parrebbe, anche dai figli (descritti comunque come παῖδες, quindi non ancora adulti),– ad un ruolo tradizionalmente maschile. Quell'ignoranza delle più elementari regole della civile convivenza, che i

<sup>45</sup> Cfr. le indicazioni di A. BRELICH, “Aristofane: commedia e religione”, *ACD*, V 1969, pp. 21-30, poi in M. DETIENNE (ed.), *Il mito greco. Guida storico-critica*, Bari 1976, pp. 105-118, e quanto scrivo in *Nephelekokkygia* cit. in nota 5, pp. 150 s.

<sup>46</sup> Cfr. Kratin. fr. 348 Koch; *Ar. Ran.* 186.

<sup>47</sup> Vedi, in merito, quanto ho avuto occasione di osservare a proposito di Tereus in *Nephelekokkygia* cit. in nota 5, p. 39.

<sup>48</sup> In merito, vedi M. PPATHOMOPOULOS, *op. cit.* in nota 6, p. 84, n. 2, e cfr. P. CHANTRAINE, *op. cit.* in nota 19, s.v. αὐτός riguardo al fatto che nei composti formati con “αὐτο-” la prima parte della parola esprime essenzialmente “l'idée de «par soi-même, à soi seul, de soi même»”.

Greci notoriamente attribuivano alle popolazioni che non coltivavano e si nutrivano esclusivamente della vegetazione spontanea<sup>49</sup>, risulta riprodotta in una famiglia di agricoltori e allevatori incapaci; famiglia cristallizzata per sempre, nella attuale esistenza dei suoi componenti come animali, nelle condizioni in cui essa si trovò a vivere in quella fase critica della vita sulla terra, prima cioè che quest'ultima si configurasse come fonte di nutrimento consono agli esseri umani, e cominciasse dunque ad esistere per quella che essa è attualmente, uscendo dall'indeterminatezza del tempo del mito.

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, la compassione (οἶκτος) che, secondo modalità ricorrenti in questo tipo di racconti, avrebbe spinto Zeus ed Apollon –nella loro qualità, rispettivamente, di massimo garante dell'ordine cosmico, e di titolare di quel culto oracolare nel quale la cultura tradizionale trovava uno dei suoi principali punti di riferimento– ad intervenire attuando la metamorfosi, sembra configurarsi semmai come una sentenza inappellabile, un modo di relegare per sempre in un altro tempo, –quello del mito,– in un altro spazio, –quello in cui sogliono muoversi gli alati,– ed in un altro livello esistenziale, –quello proprio degli ζῶα ἄλογα, se non addirittura l'aldilà (si pensi al doppio Autoonoos/Oknos), o l'alterità di un'inutile immortalità– un'esperienza inconcludente ed un esempio da evitare, mentre il compianto dei parenti sul giovane sbranato risulta pur esso fuori luogo e sbagliato, dal momento che anche il sollievo della morte sarà negato ad Anthos, destinato a ricordare nelle nuove sembianze di pennuto la sua breve esistenza di fiore senza frutto, generato da un γένος alla disperata ricerca di un cibo umano.

---

<sup>49</sup> Cfr. G. PICCALUGA, *art. cit.* in nota 1, pp. 495 ss.